

Università degli Studi di Torino

La paura del “Leviatano” europeo: globalizzazione, euroscetticismo e crisi della democrazia

Curatori

Fabio Zucca, Università degli Studi dell’Insubria

Raffaella Cinquanta, Università degli Studi di Pavia

**ESTRATTO - IN CORSO DI
PUBBLICAZIONE**



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

Special Issue - 2021

De Europa

**La paura del "Leviatano" europeo:
Globalizzazione, euroscetticismo e crisi della democrazia**

Curatori

Fabio Zucca, *Università degli Studi dell'Insubria*
Raffaella Cinquanta, *Università degli Studi di Pavia*



Temi e slogan del dibattito politico agli inizi del processo di integrazione europea: fra alleanza occidentale e interesse nazionale. Il caso della stampa cattolica italiana

Luca Barbaini

Introduzione

Nel corso degli ultimi anni la storiografia si è ampiamente interrogata sull'approccio con cui la stampa italiana del secondo dopoguerra aveva accostato il processo di integrazione europea (Pasquinucci, Preda, Tosi 2016). Speciale attenzione è stata riservata ai periodici espressione del mondo cattolico, nelle sue molteplici articolazioni ecclesiali, associative, intellettuali (Preda 2016) e, ovviamente, più direttamente politiche – per il contesto italiano – limitatamente al caso delle riviste legate alla Democrazia Cristiana e alle sue correnti (Acanfora 2016). In realtà, l'attenzione della ricerca storica si era già concentrata sulle informazioni offerte dalla carta stampata nel corso dei decenni precedenti, ad iniziare dagli studi che si erano focalizzati sulla linea euro-atlantica impressa alla politica estera italiana da Alcide De Gasperi (Giovagnoli 1982; Formigoni 1996; Preda 2004). Ne è emersa la propensione, di carattere eminentemente metodologico, a interrogare le fonti edite per cercare di studiare le sfaccettature presenti in seno all'arcipelago democristiano e agli stessi ambienti ecclesiali italiani. Indicativa, ad esempio, l'attenzione riservata in sede storiografica all'acceso dibattito politico e culturale che aveva segnato la dialettica fra la maggioranza del partito vicina alla politica degasperiana e la sinistra interna allora rappresentata, *in primis*, dalla corrente che si riconosceva in Giuseppe Dossetti e nella rivista *Cronache sociali* (Baget Bozzo 1974; Pombeni 1976; Pombeni 1979).

Gli studi più recenti hanno comunque il merito di essersi focalizzati sulle peculiarità della linea editoriale che, fra non poche sfumature, aveva caratterizzato la stampa democristiana e, più in generale, i giudizi dell'opinione pubblica cattolica, dell'associazionismo ufficiale, del mondo eccle-

siale e delle élites intellettuali. Rimangono, tuttavia, alcuni interrogativi sulle peculiarità dell'approccio con cui le riviste cattoliche dei primi anni Cinquanta si erano accostate a simili temi. Sarebbe interessante, inoltre, concentrarsi sulle interazioni che, pure, dovevano avere caratterizzato i rapporti fra la stampa democristiana – nella sua dimensione eminentemente politica quale espressione di partito – e i periodici a carattere più squisitamente intellettuale o religioso indirizzati al mondo ecclesiale italiano. Non a caso, simili interrogativi sembrano accrescersi se si prendono in esame gli interventi dedicati in questi anni dalla stampa cattolica e dagli stessi periodici democristiani alle origini di ordine più squisitamente culturale che, sin dalla fine della Seconda guerra mondiale, avevano spinto vari intellettuali a riflettere in termini radicalmente nuovi sulla crisi dello Stato nazionale in vista di una maggiore collaborazione europea. Da qui la scelta di focalizzarsi – nell'ultima parte del presente contributo – sui commenti riservati dal quotidiano ufficiale della Democrazia Cristiana, *Il Popolo*, ai primi passi del processo di integrazione europea per abbozzare un confronto – se pure necessariamente ancora provvisorio – con le principali riviste legate agli ambienti ecclesiali e all'associazionismo cattolico.

1. Alla fine della guerra

È utile soffermarsi, sia pure brevemente, sugli orientamenti presenti in seno alla stampa cattolica nei mesi compresi fra la fine della seconda guerra mondiale e le elezioni del 18 aprile 1948. Sarebbe un errore metodologico pretendere di scorgere nette contrapposizioni o radicali divergenze nella riflessione che, in questa fase, sembrava caratterizzare il mondo cattolico. Un attento esame delle fonti può comunque rivelare alcune sfumature nei giudizi sul nuovo ordine internazionale elaborati in questi mesi dai periodici vicini alle gerarchie ecclesiastiche o dalle riviste dell'associazionismo cattolico. Non sembra fuori luogo focalizzarsi, in un primo momento, sulle informazioni offerte da una testata sicuramente rappresentativa di una ricca tradizione come l'autorevole rivista dei gesuiti romani, *La Civiltà Cattolica*, e, in un secondo momento, sugli indizi ricavabili dalla stampa direttamente legata ai vari rami dell'Azione cattolica.

La storiografia si è ampiamente dilungata sull'importanza della prima tipologia di fonte in ragione dei legami oltre-Tevere tradizionalmente intrattenuti dalla rivista. Nonostante l'indubbio prestigio ancora ricono-

sciutele, in questa fase la testata era sembrata perseguire una linea editoriale sempre più conservatrice in politica interna (Sani 1986; Sani 2004) e sugli stessi problemi internazionali (Di Nolfo 1971; Bressan 1999; Rumi 2004), sino a relegarsi in una posizione minoritaria rispetto agli indirizzi ormai maggioritari in seno alla Chiesa italiana. Per la prima volta, dopo molti decenni, le origini esplicitamente intransigenti in cui aveva mosso i primi passi alla fine dell'Ottocento si erano rivelate una pesante ipoteca per la rivista e i suoi redattori. Indicativa la difficoltà spesso tradita in questi anni a smarcarsi dall'impostazione culturale e religiosa che, in passato, ne aveva segnato le fortune presso ampi settori dell'opinione pubblica cattolica e la avevano distinta nella battaglia contro le classi dirigenti dello Stato unitario. Non meno evidente la propensione a riproporre una lettura esplicitamente antirivoluzionaria e conservatrice degli eventi storici che avevano caratterizzato gli ultimi due secoli – sostanzialmente dalla fine dell'*ancien régime* – quasi i radicali mutamenti economici e politici conosciuti dalla società europea fossero imputabili alla ormai inarrestabile secolarizzazione del vecchio continente. Da qui la tendenza a spiegare la crisi dello Stato moderno e l'affermazione dei regimi totalitari durante gli anni Trenta, come il risultato inevitabile di un lungo processo storico che aveva progressivamente estromesso il messaggio evangelico e il magistero sociale della Chiesa dalla vita pubblica.

Non stupisce, in tal senso, la difficoltà a decifrare il nuovo scenario internazionale che sembrava stagliarsi all'orizzonte negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale. Se ne sarebbero fatti portavoce sin da questa fase i due scrittori di punta della rivista, il padre Angelo Bruccoleri (Campanini 1984) e il padre Antonio Messineo (Campanini 1982). Eloquente la prontezza con cui, pur non esitando a salutare favorevolmente l'affermazione dei valori della democrazia e a riconoscerne un sistema politico destinato a ispirare la maggioranza dei paesi al termine del conflitto, il padre Bruccoleri aveva spronato i cattolici italiani a coglierne gli indubbi aspetti positivi senza rinunciare, tuttavia, a indicarne i possibili rischi (Bruccoleri 1945). Non meno indicativa la determinazione del padre Andrea Oddone nell'esortare i credenti a cercare una unità anche in campo politico in modo da evitare gli errori dottrinali in cui erano incorsi vari movimenti sorti negli ultimi mesi che ambivano a definirsi cristiani (Oddone 1945). L'allusione non sorprende eccessivamente – lo scrittore gesuitico si era limitato a farsi portavoce delle perplessità suscitate nella Segreteria di Sta-

to vaticana dal Movimento dei Cattolici comunisti (Antonietti 1976; Casula 1976; Malgeri 1982) –, ma aveva il merito di testimoniare la disinvoltura con cui parte degli ambienti romani doveva guardare alla pluralità di orientamenti – e, in alcuni casi, alla profonda inquietudine – che attraversava il movimento cattolico alla fine del conflitto. Ne era conferma, probabilmente, la scarsa attenzione tributata alle tesi che – da una posizione decisamente più moderata, ma non meno innovativa sotto il profilo intellettuale – erano emerse, nel tentativo di iniziare una “cauta e prudente opera di esegesi del pensiero espresso dai documenti ufficiali”¹, in occasione del convegno organizzato a Camaldoli, nell’estate del 1943, dal Movimento dei Laureati di Azione cattolica. Come noto, gli asserti discussi a Camaldoli erano destinati a venire pubblicati nel 1945 e a influenzare profondamente la riflessione della nuova classe dirigente cattolica sullo Stato e le sue funzioni nel contesto nazionale e internazionale². Il silenzio dei gesuiti romani non meraviglia se si considera, in una prospettiva di più lungo periodo, il carattere ancora marcatamente tradizionale della linea editoriale seguita in questa fase dalla testata sugli stessi temi internazionali.

Degne di nota le motivazioni di ordine vagamente moraleggiante che gli scrittori gesuitici erano sembrati addurre per spiegare le ragioni del prematuro fallimento degli innovativi principi delineati nella Carta atlantica e i conseguenti ammiccamenti degli alleati a una più tradizionale politica nazionalistica (Messineo 1945a). Ne discendeva la triste constatazione di come, in termini quasi speculari, americani e sovietici stessero ripetendo gli errori che avevano segnato il primo dopoguerra (Messineo 1945b: 104). Da qui la persuasione che il nuovo assetto mondiale si indirizzasse a reggersi ancora una volta sulle “solite egoistiche competizioni, dimostrando di non possedere una coscienza netta degli interessi più universali” (Messineo 1945c: 4). Viste simili premesse il futuro del vecchio continente sembrava ormai destinato a fare i conti con le ambizioni egemoniche di un paese come l’Unione Sovietica che “non [aveva] più alle sue frontiere nessun nemico capace di costituire una minaccia alla sua sicurezza” (Messineo 1945c: 12).

¹ L’espressione è tratta dal memorandum dal titolo “Settimana Sociale di Camaldoli 18-24 luglio 1943. Direttive e norme per i lavori”, conservato in Archivio dell’Azione Cattolica Italiana, Presidenza Generale, I, 20.

² *Per una comunità cristiana. Principi dell’ordinamento sociale* (1945). A cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli, Roma: ed. ICAS.

A distanza di pochi mesi il padre Messineo sarebbe stato ancora più chiaro nell’invitare a rendersi conto della triste realtà:

L’Europa e i popoli europei – [scriveva] – sono considerati dai vincitori non come un soggetto, al quale conviene concedere qualche diritto, assicurare qualche garanzia di vita libera e prospera, ma come un oggetto su cui si estende ormai la loro supremazia, da ripartire, sezionare e dipingere secondo le richieste della loro sicurezza strategica e i bisogni soggettivi ed egoistici della loro politica dominatrice ed espansionistica (Messineo 1945d: 70-72).

Se il giudizio sugli obiettivi sovietici era sostanzialmente prevedibile e quasi scontato, considerate le premesse ideali da cui muoveva la rivista gesuitica, potrebbe lasciare perplessi l’acredine dei toni usati per descrivere la politica estera britannica. Al riguardo merita un accenno, ad esempio, l’animosità con cui la testata aveva ricordato l’aspirazione tradizionalmente “imperialistica” della Gran Bretagna nel premurarsi unicamente del suo impero,

subordinando a questo scopo eminentemente egoistico la vita degli altri popoli, l’assetto territoriale dei continenti su cui si estende la sua egemonia, le correnti economiche che da essi si dipartono e ad essi si dirigono (Messineo 1945d: 72).

Stando alla rivista si spiegava in questa prospettiva l’indifferenza inglese e degli stessi Stati Uniti verso le sorti del vecchio continente. La fugace lettura degli articoli pubblicati in questa fase dalla testata sembrava confermare, insomma, la propensione a enfatizzare le indubbie criticità della situazione internazionale quasi a tradire la difficoltà a prendere le distanze dalle antiche diffidenze coltivate in alcuni ambienti ecclesiali romani verso un mondo, come quello anglosassone e nord-americano, spesso guardato con sospetto, se non con malcelata antipatia, in ragione della sua alterità culturale e religiosa dalla tradizione cattolica.

In una prospettiva comparativa non può sfuggire la maggiore analiticità dei commenti tributati alla situazione internazionale dai periodici legati all’associazionismo italiano e, in particolar modo, alle sue componenti intellettuali. La ricerca storica si è ampiamente soffermata sui nuovi equilibri che si erano determinati all’interno dell’Azione cattolica dopo la liberazione di Roma e nei mesi immediatamente successivi in coincidenza della progressiva affermazione, al suo vertice, del gruppo di giovani cresciuti,

nel corso degli anni Trenta, in seno alla Federazione universitaria cattolica italiana sotto la guida di mons. Giovanni Battista Montini (Casella 1984: 191-238). Il crollo del regime e la repentina ascesa dello stesso Montini al vertice della Segreteria di Stato, nei primi anni del pontificato di Eugenio Pacelli, avevano contribuito a portare nei ruoli apicali dell'associazionismo ufficiale uomini come Vittorino Veronese. Indicativa la nettezza con cui, giunto su indicazione di Montini alla guida dell'Istituto cattolico di attività sociali, Veronese si era speso per il rinnovamento dell'associazionismo e allontanare i sospetti di un coinvolgimento dei credenti con il fascismo.

Questo il contesto ecclesiale che, nei mesi immediatamente successivi alla liberazione di Roma, aveva fatto da sfondo a varie iniziative editoriali sorte all'interno dell'Azione cattolica e delle sue varie componenti. Merita un accenno la scelta di dare vita a una testata, *Il Quotidiano*, (Casella 1984: 153-179; Casella 1994: 318-325) che si soffermasse sui temi più controversi dell'attualità, ad iniziare dalla politica nazionale e internazionale. Da qui la puntualità con cui il giornale aveva auspicato la definizione di nuovo ordine mondiale che, sulla scorta di quanto tradizionalmente affermato dal magistero della Chiesa e dai recenti interventi dello stesso papa Pacelli, si ispirasse ai principi della pace e della giustizia sociale. Sin dal giugno del 1944 si osservava, ad esempio, come "il principio delle nazionalità, fondamento dell'Europa liberale, [fosse] alle radici del conflitto" presente (Alessandrini 1944). Ne discendeva l'urgenza di superare la visione ottocentesca di nazione, con i suoi retaggi liberali, per ridare a simile concetto la sua più corretta definizione, secondo un autentico principio di solidarietà e sussidiarietà, nello spirito della secolare tradizione cristiana e umanista del vecchio continente. La testata si era premurata di invitare i lettori e gli uomini di buona volontà a riflettere, in termini nuovi rispetto al recente passato, sul "problema d'una nazione europea" che, finalmente, potesse divenire ponte "tra l'Oriente e l'Occidente, ossia tra l'URSS e il mondo anglosassone, con un compito di moderatori, [...] quale lievito ancora di vita e di storia" (Conte 1944). Nel gennaio del 1945 Iginio Giordani sarebbe stato ancora più netto nel sottolineare come "una difesa ermetica della cintura nazionale [sembrasse] un'impresa eroica quanto anacronistica", spingendosi a notare che,

se i popoli dell'Europa continentale [fossero riusciti] a raccogliersi in un proprio sistema federativo, con governo e parlamento, esercito e moneta unici e larghe autonomie nazionali, [avrebbero formato] una forza positi-

va che per intanto [sarebbe stata in grado di eliminare] conflitti tra i propri componenti, e [avrebbe potuto] addivenire ad accordi e collaborazioni profonde e sostanziali con gli altri grandi sistemi, creando con essi gli organi per impedire i conflitti armati tra i medesimi (Giordani 1945).

In realtà le informazioni più interessanti sembrano giungere dalla linea editoriale che il periodico dell'Istituto cattolico di attività sociali, *Orientamenti Sociali*, aveva seguito durante gli ultimi mesi della guerra nel tentativo di istituire una correlazione fra gli sforzi per giungere a una soluzione della questione sociale, secondo il magistero della Chiesa, e la definizione di un nuovo ordine internazionale. Interessante, ad esempio, la propensione a notare come il repentino deterioramento dei rapporti fra i vincitori imponesse alle élites intellettuali e ai professionisti di approfondire le questioni economiche, sociali, sindacali e politiche legate alle trasformazioni istituzionali dello Stato moderno e alla rapida evoluzione della società contemporanea. Sfogliando le pagine della testata sembrava emergervi il dinamismo organizzativo e l'anelito a quel capillare aggiornamento culturale che in questa fase caratterizzava l'associazionismo cattolico e le sue componenti intellettuali. Merita di essere ricordata la solerzia di Veronese nel presentare il volume che raccoglieva la riflessione iniziata a Camaldoli dai Laureati sui temi sociali, economici e internazionali come un prezioso "invito ad una elaborazione successiva, aperta a tutti, studiosi e professionisti, compagni dell'azione sociale e pratica"³. Il periodico si era spesso dilungato, inoltre, a illustrare in termini comparativi i principali sistemi politici, economici e sociali presenti sulla scena mondiale in modo da indurre i lettori a farsi autonomamente un'idea delle peculiarità e degli aspetti positivi contenuti nel modello democratico⁴. Una linea editoriale, insomma, che testimoniava la propensione a guardarsi, nello stile dell'approccio tipicamente montiniano, dal riproporre acriticamente vecchi schemi interpretativi per decifrare la complessità dei tempi moderni, ma aveva preferito porre l'accento sull'importanza del momento formativo e dell'elaborazione intellettuale quali strumenti più idonei per tentare di leggere il presente attraverso un prudente aggiornamento del magistero sociale della Chiesa.

³ "La relazione del segretario generale all'inaugurazione ufficiale dei corsi dell'ICAS" (1945). *Orientamenti Sociali*, 1° aprile, 2-3.

⁴ "Comunismo economico e cattolicesimo sociale" (1948). *Orientamenti Sociali*, 10 febbraio, 2-3.

Sembrava distinguersi, tuttavia, per originalità e acume interpretativo la rivista dei Laureati, *Studium*, dalle cui pagine sarebbe spesso intervenuto nel corso di questi mesi il giovane Aldo Moro (Moro 1982; Acanfora 2011). Come noto, Moro aveva diretto il periodico dei Laureati dal 1945 al 1948, non esitando a soffermarsi sui principali temi del dibattito contemporaneo. Non può certamente sfuggire la propensione della rivista e dello stesso Moro a coniugare una diagnosi ancora marcatamente spirituale dei rapporti internazionali⁵ e il desiderio di interrogarsi con spirito moderno sull'“ansia di rinnovamento e di giustizia sociale”⁶ avvertita dalla nuova generazione cattolica. I temi accennati da *Studium*, sia pure ancora fuggacemente, erano di cruciale importanza, ad iniziare dalla crisi attraversata dai sistemi economici e sociali dei decenni precedenti sino alle sfide di una pace che, inevitabilmente, si sarebbe dovuta fondare su una rinnovata concezione dello Stato e dei suoi rapporti internazionali. Nella prospettiva di Moro diveniva quanto mai urgente, quindi, formare culturalmente e spiritualmente una nuova classe dirigente cattolica in grado di fornire una risposta ai temi sociali che si rischiavano di paralizzare lo Stato del dopoguerra:

Alla cultura – scriveva – noi chiediamo perciò oggi di liberarsi da connivenze con inammissibili privilegi economici e sociali; di liberarsi, prima e più che dalla sostanza di un legame soffocatore, da una *forma mentis*, da un abito di egoismo chiuso, da uno spirito di ristrettezza e di vano orgoglio, dalla incomprendenza verso gli altri che ci accompagna alla supervalutazione di noi [...] (Moro 1945).

In altri termini, sarebbe stato necessario

essere schierati con le forze del lavoro, forza accanto ad altre forze e, naturalmente, con una compiuta presenza a noi stessi, con tutta la nostra intelligenza, con tutto il vigore pieno di purezza della nostra spiritualità (Moro 1945).

Le ripercussioni di simili giudizi non erano meno impegnative sul piano internazionale. Non sembra fuori luogo affermare che a giudizio di Moro le antiche strutture dello Stato nazionale avrebbero potuto offrire la cornice più idonea a condizione di ripensare i rapporti sociali e appianare i dissidi in modo da giungere a positiva collaborazione fra classi sociali e

ricostruire lo stesso equilibrio internazionale. In tal senso lo Stato nazionale e le varie società intermedie, nello spirito della classica accezione cristiana di sussidiarietà, non dovevano essere superati, ma collocati nella loro più naturale dimensione a servizio della persona:

Non vorremmo – [leggiamo] – che alla mitologia del nazionalismo (diciamo del nazionalismo e non della nazione, la quale non è un mito, ma umanissima verità) si sostituisse, con la pericolosa illusione di avere risolto il grave problema della convivenza, un altro mito [...]. Nessun internazionalismo è veramente costruttivo se non si fonda su di un umanesimo il quale abbia la capacità di ridurre tutti problemi al loro termine essenziale, riconducendoli nell'intimo di una coscienza morale, la quale, se non sia operante, non può essere sostituita nella sua efficacia da nessun'altra forza che si espliciti per vie diverse e magari più vistosamente realizzatrici (Moro 1945b).

In altri termini, non si trattava “di distruggere la nazione, né la regione, né il comune, né la famiglia, né le mille altre società che l'uomo libero crea, obbedendo ad un impulso interiore”, ma di farne uso corretto, “cioè rendendole, in modo conforme alla loro verità, intima e umana, che si realizza una universale comunione di vita” (Moro 1945b).

La fugace panoramica tratteggiata indica come la stampa cattolica italiana, sia pure fra non poche differenze di orientamento, nel corso di questi mesi fosse ancora propensa a leggere la crisi internazionale contemporanea secondo un approccio dal sapore squisitamente religioso senza per questo rinunciare, nel caso di alcune riviste, a ipotizzare il ricorso a nuovi modelli interpretativi e a inedite soluzioni in grado di aggiornare la riflessione dei credenti su quella terza via spesso invocata nel corso dei decenni precedenti. Si spiega in tal senso la scelta di auspicare per il vecchio continente una posizione neutrale capace, grazie alla specificità delle sue tradizioni nazionali, di incidere sullo scenario mondiale.

2. Di fronte al nuovo equilibrio internazionale

Gli aiuti del piano Marshall e le prime avvisaglie della guerra fredda avrebbero costretto anche la stampa cattolica italiana a ripensare la collocazione del paese nello scenario mondiale e a mitigare le diffidenze verso il nuovo alleato americano. In realtà, il cambio di linea editoriale non sarebbe stato immediato e senza contraddizioni. Eloquente la nettezza con

⁵ “Liberazione” (1945). *Studium*, n. 1-2, 1-2.

⁶ “La suprema risorsa” (1945). *Studium*, n. 11, 305-306: 306.

cui *Orientamenti Sociali* nel marzo del 1948 avevano sottolineato come, dal loro punto di vista, “tra le lusinghe e le manovre per inserirla in uno dei due blocchi, l’Italia [dovesse] procedere per una strada di sostanziale indipendenza dall’uno come dall’altro”. Se, infatti, sarebbe stato necessario ricordare “la triste esperienza dei paesi dell’Europa orientale” ed evitare “ogni eventuale propensione impegnativa verso l’Oriente”, il governo avrebbe dovuto “resistere ad ogni tentativo di asservimento ad una politica occidentale chiaramente egoistica ed egemonica”. Le ragioni fornite per spiegare simili conclusioni sono interessanti:

Gli aiuti che sono venuti e che verranno da qualsivoglia direzione – [leggiamo] –, sono stati e saranno sempre bene accetti perché significano ricostruzione dell’economia nazionale, pane per i figli; però, è il caso di precisare che sono da accettarsi non a titolo di elemosina o in funzione di aggangiamento ad una particolare politica di imperialismo (come da alcuni si vorrebbe fare credere e come da altri si desidererebbe), bensì come espressione di solidarietà mondiale e come incentivo alla rinascita di un popolo sinceramente democratico e indispensabile alla rigenerazione del mondo [...] ⁷.

Decisamente più pragmatico l’approccio con cui solo pochi giorni più tardi Francesco Tagliamonte aveva riconosciuto come, “allo stato attuale della politica internazionale, la formazione di una Europa unita e forte [fosse il] vero e, forse, unico strumento per salvare la pace”. Ne discendeva la convinzione, non meno realistica, che non fosse possibile equiparare i due blocchi, ma si dovesse puntare all’“obiettivo immediato” e limitarsi, “per il momento”, ai soli “Stati occidentali, i quali precisamente in tal senso [stavano] sviluppando la loro politica estera” (Tagliamonte 1948: 10).

Anche *Studium* era sembrata attenuare le riserve verso il mondo anglosassone e prendere atto di dovere ipotizzare una qualche collaborazione fra i paesi dell’Europa occidentale e gli Stati Uniti. Ne era testimonianza la sagacia con cui, nella rubrica sulla politica internazionale ospitata nel fascicolo del marzo 1948, si riconosceva una correlazione fra i temi dibattuti in Italia durante la recente campagna elettorale e il “momento estremamente delicato” attraversato dalla politica internazionale. D’altra parte era ormai evidente il crescente interesse manifestato in ampi settori dell’opinione pubblica occidentale verso una maggiore collaborazione fra Stati che si ispirasse a quello “spirito che – secondo la rivista – [si sarebbe po-

tuto definire] federalista” in ragione del crescente “bisogno di difesa contro la temuta minaccia di un espansionismo e di un imperialismo russo”. Stando ai Laureati, sarebbe stato comunque necessario

accettare insieme una disciplina e non perdere troppo tempo attaccandosi ai propri egoismi; il problema è, più ancora, di non limitarsi a delle intese puramente economiche che potrebbero essere condotte con spirito puramente egoistico e quindi inefficiente agli scopi dell’unità, ma di educarsi spiritualmente a un senso della solidarietà umana che vivifichi e garantisca le intese economiche e gli statuti giuridici ⁸.

Le stesse elezioni italiane del 18 aprile avevano dimostrato come “si [fosse] combattuta una battaglia tra America e Russia, ma meglio tra Occidente democratico ed espansionismo totalitarista bolscevico”. Degna di nota la nettezza con cui i redattori avevano riconosciuto come

ripetutamente in queste note [avessero detto] che non tutto [li convincesse] dell’America, per esempio certi aspetti materialisti della sua civiltà, e che [ritenevano] che non [fosse] sufficiente la ricchezza e la potenza dell’America a fare la pace e a rifare la civiltà.

La vittoria democristiana era però giudicata come “una vittoria della libertà” in grado di arrestare “l’espansionismo totalitarista” e di costituire

un passo verso l’inserzione più piena anche dell’Italia nella collaborazione internazionale e verso la formazione di una comunità internazionale nuova, in definitiva, antitetica, ma aperta alla Russia e all’Occidente ⁹.

Queste le impressioni che si ricavano dalla lettura delle principali riviste espressione del mondo ecclesiale italiano. Resta da chiedersi se, in questa fase, il pragmatismo che sembrava iniziare a caratterizzare alcune riviste cattoliche avesse in qualche modo condizionato anche la linea editoriale dei periodici democristiani.

Come noto, in sede storiografica non si è mancato di rilevare, limitatamente a questi mesi, una convergenza fra il sentire del mondo ecclesiale e la stampa legata alla Democrazia cristiana (DC). Eloquente il caso del bollettino *Traguardo* (Acanfora 2016: 270-273), la rivista ufficiale del partito e, in particolar modo, de *Il Popolo*. In effetti, nei mesi a cavallo delle elezioni del 18 aprile la stampa democristiana aveva seguito un indirizzo espli-

⁸“Sguardi sul mondo” (1948). *Studium*, n. 3, 162-164: 163-164.

⁹“Sguardi sul mondo. Il 18 aprile” (1948), *Studium*, n. 4, 212-215: 214-215.

citamente neutralista. Ne era testimonianza la tiepidezza verso il Patto di Bruxelles e i primi tentativi di impostare una politica europea in termini ancora prettamente intergovernativi e meramente difensivi. Eloquenti, ad esempio, i giudizi espressi sull'argomento negli articoli ospitati da *Il Popolo* nel gennaio del 1948¹⁰. Vi emergeva il tentativo di evitare di offrire un argomento a quanti, da parte dei partiti di sinistra, avrebbero potuto accusare la DC di ammiccare a una politica foriera di possibili tensioni internazionali anziché puntare a un più pacifico neutralismo che – questa la tesi di cui si temeva potessero servirsi le forze social-comuniste – riuscisse comunque a salvaguardare la dignità nazionale. Da qui l'insistenza sulla possibilità di giungere, attraverso una simile politica, alla soluzione di alcune questioni del trattato di pace rimaste senza una risposta adeguata.

Ne discendeva la determinazione, in funzione propagandistica, a scorgere progressivamente nell'Europa una comune identità culturale e, al tempo stesso, una nuova patria che non eliminava, ma potenziava le singole identità nazionali. Devono essere interpretati in questa prospettiva gli articoli firmati, fra gli altri, da un fervente federalista come Lodovico Benvenuti, sempre per *Il Popolo*, sull'incontro di Interlaken (Benvenuti 1948a; Benvenuti 1948b). Vi emergeva l'immagine di un'Europa caratterizzata da una posizione ancora neutrale che rifiutasse di riconoscersi in un'alleanza meramente militare e – questo era il punto più originale – si indirizzasse, però, verso una soluzione federale. Non meno interessante il tentativo di accompagnare simili valutazioni, sul piano più culturale, a una serie di articoli in cui si sottolineava il contributo che la tradizione cristiana avrebbe potuto offrire per l'“unione politica, economica e culturale di una Europa rinnovata democraticamente nel quadro delle nazioni unite” (Morino 1948).

Resta da chiedersi, forse, sino a che punto in questa fase la stampa democristiana fosse riuscita a evitare di farsi condizionare eccessivamente dai sentimenti diffusi nel mondo ecclesiale italiano e, di conseguenza, potesse assumersi l'onere di schiararsi a favore di scelte ancora difficili da comprendere per ampi settori dell'opinione pubblica cattolica.

3. La sfida del governo nelle pagine de *Il Popolo*

In sede storiografica si è ampiamente illustrato come per la compagine democristiana il tempo delle scelte non più procrastinabili in politica estera sarebbe giunto da lì a pochi mesi in occasione del dibattito sull'a-

desione italiana al Patto atlantico. La questione avrebbe fatto emergere profonde divergenze in seno al mondo cattolico e alla stessa maggioranza di governo. In realtà, sfogliando con attenzione le fonti edite si intuisce come, dopo un'iniziale diffidenza, l'associazionismo cattolico, le élites culturali e le stesse gerarchie ecclesiastiche avessero preso atto della ineluttabilità della scelta atlantica, senza per questo rinunciare a insistere sull'importanza che simile opzione fosse accompagnata da una chiara politica europeista.

Come noto, le critiche più severe erano giunte dalla sinistra democristiana e, in particolar modo, da *Cronache Sociali*, la rivista della corrente che faceva capo a Giuseppe Dossetti. La storiografia si è ampiamente soffermata sul caso di *Cronache Sociali* e sulle ragioni ideali delle riserve manifestate in questa fase dal gruppo dossettiano di fronte alla strategia euro-atlantica perseguita da De Gasperi. Si trattava di un approccio indubbiamente caratterizzato da un alto profilo intellettuale e religioso che fondava le sue origini nella riflessione maturata durante gli anni Trenta da parte dell'*intelligentia* cattolica sulla crisi del capitalismo e, più recentemente, aveva conosciuto nell'esperienza della resistenza un momento di ulteriore approfondimento, sino a prospettare l'esigenza di ripensare l'assetto del nuovo Stato che sarebbe sorto dopo la guerra e la sua collocazione internazionale all'insegna di un modello capace di delineare un'alternativa alle ambizioni egemoniche delle superpotenze e, di conseguenza, alla stessa politica statunitense (Formigoni 1996: 119-120, 304-314).

In questa sede può essere interessante aggiungere qualcosa di nuovo, invece, sulla linea editoriale seguita da *Il Popolo*. La propensione del giornale a evitare di riconoscersi esplicitamente nelle tesi sostenute da una delle varie correnti, nella sua veste di organo ufficiale del partito, contribuisce a farne una fonte ricca di informazioni sui difficili equilibri all'interno dell'arcipelago democristiano. Il primo elemento che risalta è la tendenza – ampiamente prevedibile – a smussare le divergenze fra la maggioranza degasperiana e la minoranza interna per appuntarsi, con tono particolarmente polemico, sugli equivoci della propaganda social-comunista. Significativa la prudenza con cui, inizialmente, il giornale aveva affrontato l'argomento per smentire le voci relative a contatti segreti intrattenuti dal governo con gli alleati senza informarne debitamente il Parlamento e l'opinione pubblica italiana¹¹. Non meno prevedibi-

¹⁰ “Per l'Unione occidentale” (1948). *Il Popolo*, 25 gennaio; “Nessun impegno dell'Italia per una ipotetica alleanza militare” (1948). *Ibidem*, 28 gennaio.

le la determinazione nel fare seguire a simili articoli alcuni interventi decisamente più virulenti per rimarcare la vacuità e, al tempo stesso, il carattere antinazionale della linea politica seguita sull'argomento dalle sinistre¹².

Degna di nota, inoltre, la scelta di insistere sulle affinità ideali fra le ragioni che sembravano ispirare la politica euro-atlantica e il magistero sociale della Chiesa sui rapporti internazionali. Non era difficile ricavarvi il tentativo di inserirsi nel dibattito che attraversava gli ambienti ecclesiali. Eloquente la determinazione con cui, sin dal novembre del 1948, il giornale aveva sottolineato, all'unisono con quanto affermato poco prima dallo stesso De Gasperi a Bruxelles, il ruolo del cristianesimo nella costruzione della nuova Europa, affrettandosi a evidenziare che

lo spirito di solidarietà europea [avrebbe potuto] creare in diversi settori, diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa della pace [stesse] nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, [sarebbe riuscita a eliminare] il pericolo della guerra di rappresaglia¹³.

Da questo punto di vista la testata si era affrettata a precisare il carattere eminentemente culturale e religioso dell'intervento pronunciato dal leader democristiano che, di fronte ai rappresentanti delle organizzazioni cattoliche del Belgio, aveva ritenuto di evitare per un giorno di indossare le vesti dell'uomo di governo per offrire un suo contributo sull'attualità del cattolicesimo sociale. La lezione che il giornale ne traeva per il presente, sotto un profilo più direttamente politico, era comunque evidente:

Esiste un nesso ben chiaro e logico – avrebbe notato pochi giorni dopo Rodolfo Arata – fra la dichiarazione di De Gasperi affermando l'esigenza di salvaguardare contro ogni azione disintegratrice il regime di libertà e quel-

l'altra che vuole mantenuta ad ogni costo la esperienza della difesa democratica con il metodo della libertà (Arata 1948).

L'articolo si era accuratamente guardato dall'istituire un nesso fra la riflessione di De Gasperi e il dibattito di quei giorni sul Patto atlantico, ma il tono perentorio di Arata non sembrava lasciare adito a perplessità:

Gli equivoci non sono più possibili e gli inganni nemmeno. Anche per questo l'Europa sta ritrovando la parte migliore di sé stessa nella sua tradizione, nel suo pensiero, nella sua civiltà, nei suoi ideali di rinnovamento (Arata 1948).

Significativo, inoltre, sia pure sul piano politico più contingente, l'articolo firmato da Giuseppe Spataro – proprio in coincidenza del voto parlamentare sul Patto atlantico – in cui si sottolineava come la scelta del partito mirasse a difendere gli

interessi nazionali nel quadro di un'Europa unita, la quale – si precisava – deve saper trarre dall'esperienza del passato l'insegnamento che il suo avvenire deve essere basato su una sincera solidarietà umana e cristiana e sulla realizzazione di una giustizia sociale internazionale (Spataro 1949).

Ugualmente scontata la solerzia della testata nel derubricare le riserve manifestate dalla sinistra democristiana e nel presentare il voto favorevole di Giuseppe Dossetti al Patto atlantico come una testimonianza della volontà di non mirare a fare una "opposizione di principio alla politica estera del governo ma [di avere espresso] soltanto qualche riserva circa le modalità e gli strumenti di esecuzione". Da qui la convinzione manifestata dallo stesso Dossetti – e ampiamente ripresa dal giornale –

che nelle trattative il governo [si sarebbe lasciato] unicamente guidare dallo spirito e dalle esigenze sottolineate del Presidente del consiglio nelle sue dichiarazioni, di una costruzione assolutamente difensiva, pacifica e democratica di un'Europa ed in Italia il più possibile aperta e in sé unita¹⁴.

Significativa la prontezza con cui una nota del Ministero degli esteri – pubblicata solo poche righe dopo quasi a commento delle parole di Dossetti – aveva ribadito come il trattato escludesse l'automaticità di un intervento armato in difesa di un membro dell'alleanza¹⁵.

¹⁴ "Una dichiarazione di Dossetti" (1949). *Il Popolo*, 19 marzo.

¹⁵ "L'intervento militare non è automatico" (1949). *Il Popolo*, 19 marzo.

Il tratto più interessante della linea editoriale seguita in questa fase da *Il Popolo* sembrava risiedere, tuttavia, nella determinazione con cui, nel corso dei mesi successivi, il giornale non avrebbe esitato a insistere sui legami fra il patrimonio della tradizione cristiana e i principi ideali che ispiravano il progetto europeista. La scelta può essere spiegata, probabilmente, in ragione della percezione ormai diffusa fra la classe dirigente democristiana di dovere fare i conti con un processo di integrazione europea che, inevitabilmente, ancora per molto tempo sarebbe stato caratterizzato da soluzioni provvisorie e un lungo periodo di elaborazione progettuale a cui sarebbe stato indispensabile dare risposte convincenti su quello eminentemente culturale.

Eloquente, ad esempio, la prontezza con cui la stampa democristiana e la maggioranza delle stesse riviste legate al mondo ecclesiale si erano affrettate a scorgere nel dibattito che si era sviluppato, sin dalla seconda metà del 1949, intorno ai destini del Consiglio d'Europa un'occasione per riflettere sui limiti istituzionali delle realizzazioni concrete senza per questo rinunciare a sottolineare le opportunità di approfondimento intellettuale offerte dal nuovo organismo europeo. In sede storiografica si sono ampiamente evidenziate le difficoltà incontrate da quanti, in questi mesi, si erano impegnati per dare all'Assemblea di Strasburgo un effettivo ruolo politico nonostante i limiti giuridici del suo statuto (Majocchi, Rossolillo 1979: 35-42; Preda 2004: 453). Anche la stampa democristiana aveva posto l'accento sugli sforzi dei federalisti per dare maggiore autonomia propositiva all'Assemblea, affrettandosi però a evidenziare come, nonostante tutto, la creazione del Consiglio d'Europa rappresentasse comunque una prima tappa nel processo di integrazione politica. Non meno evidente il tentativo di rimarcare le opportunità che il nuovo organismo avrebbe potuto offrire per rinsaldare la comune identità culturale e spirituale fra i popoli europei:

La definitiva partecipazione dell'Italia alla formazione del Consiglio dell'Europa – leggiamo – è, a nostro avviso, un elemento fondamentale per un giudizio sulla nostra politica estera. Se l'adesione al Patto atlantico ha coinciso con una esigenza imprescindibile, quella cioè di risolvere nei limiti del possibile il problema della sicurezza, lo sforzo metodico diretto alla ricostruzione organica dell'Europa oltre ad irrobustire essenzialmente le garanzie della pace da un carattere particolare al nostro inserimento nella vita internazionale. Ed il carattere è questa volontà determinata di organizzare e di ricostruire efficienza e splendore ad un focolare di civiltà

che per secoli e secoli ha dato luce al mondo [...]. Non illudiamoci però che il Consiglio dell'Europa rappresenti fin d'ora una forza del tutto omogenea e vigorosamente operante. Siamo appena agli inizi. Si può dire che più che organizzare una forza abbiamo organizzato una tendenza. Più il concetto di federazione europea penetrerà più dando la coscienza dei vari paesi che compongono il Consiglio europeo e se l'azione che ne dovrebbe conseguire sarà perseverante, è da credere che a poco a poco verrà superato quel di orgoglio e di sospetto nazionalistico che ancora divide e verrà raggiunta una coordinazione organica tale da rappresentare una forza potente per l'equilibrio del mondo. La nostra posizione geografica, la nostra evoluzione storica, il carattere specifico della nostra civiltà, permettono infatti di ipotizzare che, se il Consiglio dell'Europa si consolidasse in una struttura fortemente articolata, rappresenterà una feconda e decisa forza mediatrice nell'urto tra forme sociali e civili antitetiche come quella sovietica e quella nord americana (Mondini 1949).

Se, quindi, il carattere ancora provvisorio del nuovo organismo non avrebbe dovuto preoccupare i sinceri europeisti, a giudizio della testata era inoppugnabile la sua originalità e il suo "valore costruttivo" sotto un profilo squisitamente intellettuale e spirituale:

Per la prima volta – [leggiamo in un articolo successivo] – i paesi dell'Europa riuniti parlano, per bocca di rispettivi governi, un linguaggio europeo, dichiarandosi "persuasi che il consolidamento della pace fondata sulla giustizia e sulla cooperazione internazionale, è di interesse vitale per la preservazione della società umana e della civiltà". Non solo ma, precisata questa posizione, pongono base della Unione Europea, i "valori spirituali e morali che sono il patrimonio comune dei popoli e all'origine dei principi di libertà individuale, di libertà politica e di preminenza del diritto, sulle quali si fonda la vera democrazia". È dall'osservanza di codesti principi che la Unione Europea prevede il sorgere di un'azione comune per il domani economico, sociale, culturale e scientifico, giuridico ed amministrativo della società (Arata 1949).

Non può sfuggire la prontezza dell'autore nel ricavare da simili considerazioni un invito per cattolici a divenire protagonisti nella costruzione della nuova Europa:

Sotto questo aspetto – [proseguiva] – si chiarisce e si approfondisce l'apporto che al Consiglio europeo potranno e dovranno recare le correnti cristiane, in unione a tutte le altre forze schiettamente democratiche. Allo

stesso modo per cui nelle maggiori nazioni dell'Europa occidentale i partiti di ispirazione cristiana hanno saputo diventare il fulcro di una vittoriosa battaglia per la libertà e la giustizia, così nei rapporti internazionali devono costituire il nucleo vitale di nuovi rapporti tra popoli e nazioni (Arata 1949).

Le parole del quotidiano democristiano devono essere nel quadro del dibattito che, in questi mesi, si stava sviluppando dalle pagine delle principali riviste espressione del mondo ecclesiale italiano sulla correlazione fra le prospettive politiche aperte dal Consiglio d'Europa e l'apporto culturale che la tradizione cristiana avrebbe potuto offrire alla rinascita del vecchio continente. Ne erano testimonianza, in particolare, i commenti apparsi in questi mesi dalle colonne della rivista bresciana *Humanitas* grazie alla sensibilità di numerosi intellettuali vicini a Giovanni Battista Montini (Barbaini 2020: 151-187).

I fugaci indizi sin qui ricavati dallo spoglio delle fonti edite sembrano confermare l'estrema frammentarietà della linea editoriale seguita in questa fase dalla stampa cattolica italiana e, in controluce, le difficoltà dei periodici democristiani a indirizzare un dibattito ancora segnato da approcci culturali e politici molto diversi eppure destinati, da lì a poco, a fare emergere una comune idea di Europa.

Bibliografia

Acanfora Paolo (2011). *Un nuovo umanesimo cristiano. Aldo Moro e la rivista «Studium» (1945-1948)*. Roma: Edizioni Studium.

Acanfora Paolo (2016). "La Dc e l'europeizzazione delle masse. Il bollettino «Traguardo» (1948-1957)". In: Preda Daniela, Pasquinucci Daniele, Tosi Luciano (eds). *Le riviste e l'integrazione europea*. Assago: Wolters Kluwer; Padova: Cedam, 269-285.

Alessandrini Federico (1944). "Dalla Nazione alla Super Nazione". *Il Quotidiano*, 22 giugno.

Antonietti Nicola (1976). *L'ideologia della sinistra cristiana. I cattolici tra Chiesa e comunismo (1937-1945)*. Milano: Franco Angeli.

Arata Rodolfo (1948). "Fermenti cristiani nella nuova Civiltà". *Il Popolo*, 23 novembre.

Arata Rodolfo (1949). "L'Italia nell'Unione Europea per la civiltà occidentale". *Il Popolo*, 28 giugno.

Baget Bozzo Gianni (1974). *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti 1945-1954*. Firenze: Vallecchi.

Barbaini Luca (2020). *L'integrazione europea e l'opinione pubblica cattolica. Ambienti ecclesiali, circoli intellettuali e associazionismo alla vigilia dell'unione (1945-1954)*. Milano: Unicopli.

Benvenuti Lodovico (1948a). "Vigilia di Interlaken". *Il Popolo*, 23 novembre.

Benvenuti Lodovico (1948b). "Europa federata". *Il Popolo*, 23 novembre.

Bressan Edoardo (1999). "L'Europa dal fallimento della CED ai trattati di Roma nelle riviste gesuitiche di Italia, Francia e Inghilterra". In: Canavero Alfredo, Durand Jean-Dominique (eds). *Il fattore religioso nell'integrazione europea*. Milano: Unicopli, 293-309.

Bruccoleri Angelo (1945). "Democrazia e religione". *La Civiltà Cattolica*, 1, 273-282.

Campanini Giorgio (1982). "Messineo, Antonio". In: *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, II, I Protagonisti. Casale Monferrato: Marietti, 371-374.

Campanini Giorgio (1984). "Bruccoleri, Angelo". In: *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia*. III/1. *Le figure rappresentative*. Casale Monferrato: Marietti, 134-135.

Casella Mario (1984). *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra. 1942-45*. Roma: Studium.

Casella Mario (1994). *Giornali cattolici e società italiana. L'Osservatore Romano e Il Quotidiano (1944-1950)*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Casula Carlo Felice (1976). *Cattolici comunisti e sinistra cristiana 1938-1945*. Bologna: il Mulino.

Conte Pietro (1944). "Si può parlare d'una nazione europea?". *Il Quotidiano*, 5 ottobre.

Di Nolfo Ennio (1971). "«La Civiltà Cattolica» e le scelte di fondo della politica estera italiana nel secondo dopoguerra". *Storia e politica*, n. 2, 187-239.

Formigoni Guido (1996). *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*. Bologna: il Mulino.

Giordani Iginio (1945). "Gli Stati Uniti d'Europa". *Il Quotidiano*, 21 gennaio.

Giovagnoli Agostino (1982). *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*. Milano: Nuovo Istituto Editoriale Italiano.

Majocchi Luigi Vittorio, Rossolillo Francesco (1979). *Il Parlamento europeo*. Napoli: Guida Editori.

Malgeri Francesco (1982). *La sinistra cristiana (1937-1945)*. Brescia: Morcelliana.

Messineo Antonio (1945a). "Il naufragio della Carta Atlantica". *La Civiltà Cattolica*, vol. 1, 283-291.

Messineo Antonio (1945b). "In attesa della conferenza di S. Francisco". *La Civiltà Cattolica*, vol. 2, 95-104.

Messineo Antonio (1945c). "Le incognite della ricostruzione europea". *La Civiltà Cattolica*, vol. 4, 3-12.

Messineo Antonio (1945d). "Il convegno di cinque". *La Civiltà Cattolica*, vol. 4, 65-75.

Mondini Luigi Agostino (1949). "Ricostruire l'Europa". *Il Popolo*, 8 maggio.

Morino Lina (1948). "Rapporti tra dinamica cristiana e nuove strutture internazionali". *Il Popolo*, 29 settembre.

Moro Aldo (1945a). "Decisioni". *Studium*, n. 5, 113-114.

Moro Aldo (1945b). "Internazionalismo". *Studium*, n. 6, 149-150.

Moro Aldo (Campanini Giorgio ed.) (1982). *Al di là della politica e altri scritti. «Studium» 1942-1952*. Roma: Studium.

Oddone Andrea (1945). "Il dovere dell'unione tra i cattolici". *La Civiltà Cattolica*, vol. 1, 337-345.

Pasquinucci Daniele, Preda Daniela, Tosi Luciano (eds) (2013). *Communicating Europe. Journals and European Integration 1939-1979*. Berna: Peter Lang.

Preda Daniela (2004). *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna: il Mulino.

Preda Daniela (2016). "Il Centro di azione europeistica e le riviste delle organizzazioni cattoliche (1950-1954)". In: Preda Daniela, Pasquinucci Daniele, Tosi Luciano (eds). *Le riviste e l'integrazione europea*. Assago: Wolters Kluwer; Padova: Cedam, 245-268.

Pombeni Paolo (1976). *Le «Cronache Sociali» di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione 1947-1951*. Firenze: Vallecchi.

Pombeni Paolo (1979). *Il gruppo dossettiano e la fondazione della Democrazia Cristiana (1938-1948)*. Bologna: il Mulino.

Rumi Giorgio (2004). "Un antiamericanismo di «La Civiltà Cattolica»?". In: Craveri Piero, Quagliariello Gaetano (eds). *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*. Soveria Mannelli: Rubettino, 309-324.

Sani Roberto (1986). *Da De Gasperi a Fanfani. «La Civiltà Cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra, 1945-1962*. Brescia: Morcelliana.

Sani Roberto (2004). *«La Civiltà Cattolica» e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958)*. Milano: Vita e Pensiero.

Spataro Giuseppe (1949). "Il nostro voto". *Il Popolo*, 19 marzo.

Tagliamonte Francesco (1948). "Vita internazionale". *Orientamenti Sociali*, 25 marzo, 10-11.